Fermato l'altra notte a Cassino il noto costruttore Vincenzo Coppola

Quasi 4 miliardi in valigia per liberare il figlio sequestrato

In auto sull'Autostrada del sole è stato bloccato da due agenti — Aveva un appuntamento coi banditi che gli avevano portato via il figlio di 19 anni

Francesco Coppola e il padre Vincenzo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Clamoroso colpo di scena nella vicenda, finora pressoché stagnante, del rapimento di Francesco Coppola, il figlio diciannovenne del costruttore di «Pinetamare» (un mastodontico villaggio di cemento edificato in pochi anni sul litorale aversano) sequestrato il 23 aprile scorso da un «commando» di otto persone.

Il padre del giovane Vincenzo, vero e proprio patriarca della facoltosissima famiglia casertana, è stato fermato da una pattuglia della Polizia stradale, mentre trasportava in auto una valigia contenente tre miliardi e seicento milioni di lire in banconote di piccolo taglio e 110 mila dollari (pari a oltre 91 milioni di lire italiane).

L'episodio è avvenuto l'altra sera, intorno alle 23, lungo l'Autostrada del sole all'altezza del casello di Cassino.

Vincenzo Coppola procedeva a lenta andatura a bordo di una «126», praticamente quasi all'interno della corsia di emergenza. Sarebbe stato proprio questo a indurre i poliziotti a bloccarlo: «credevamo — dicono alla Polstrada di Cassino — che si trattasse di un automobilista in difficoltà». Poi, qualche minuto più tardi presso la vicina stazione di comando, è avvenuto il riconoscimento.

Coppola ha accennato qualche tentativo di resistenza alla richiesta d'ispezionare la grossa valigia. Alla fine, però, ha dovuto cedere. Di fronte a quell'autentico mare di danaro che usciva dal borsone ha confessato tutto.

I soldi servivano per pagare il riscatto di Francesco ancora prigioniero. La versione è stata confermata da Coppola al Sostituto procuratore di S. Maria Capua Vetere, Maresca e al colonnello dei carabinieri Lanzilli, comandante del gruppo Napoli uno, che fin dal primo momento hanno seguito l'intricata vicenda.

L'enorme somma di danaro sarebbe stata per il momento sequestrata su indicazione del Procuratore generale di Napoli Roberto Angelone.

Quest'ultimo, tra l'altro, proprio un paio di settimane fa, aveva avocato tutta l'inchiesta sul rapimento. Era stato quello un altro tenue segnale che dietro la cortina del «silenzio stampa» chiesto pochi giorni dopo il sequestro dai legali della famiglia Coppola, qualcosa, evidentemente, si stava muovendo.

Ipotesi e indiscrezioni, anche se sott'acqua, se n'erano fatte a bizzeffe. Sull'entità complessiva del riscatto, per esempio, si è detto di cifre astronomiche: da sei a venti miliardi. Il piccolo impero immobiliare creato praticamente dal nulla, ma che oggi è valutato intorno ai duemila miliardi, rende possibili queste cifre da capogiro.

L'episodio dell'altra sera sembra ridimensionare in parte queste voci. I circa quattro miliardi che il costruttore Coppola si portava appresso potrebbero verosimilmente essere anche solo una fetta della cifra pattuita e forse in parte già pagata. Subito dopo il sequesto del giovane Francesco sembrava che il caso si sarebbe risolto di lì a poco: i legali della famiglia ammisero che i primi contatti con i malviventi erano già stati stabiliti. Ma ventiquattro ore più tardi, la famiglia chiedeva il silenzio stampa e quindici giorni dopo la madre del ragazzo Maria Rosaria Raimo inviava attraverso la stampa un accorato appello ai rapitori.

Dopo l'avocazione del caso decisa da Angelone, infine, gli interrogativi si sono moltiplicati. Era il preludio a che la Procura generale scegliesse la linea «dura», congelando i beni dei Coppola per costringere i rapitori a cedere?

Nel frattempo, però, il capitolo dei sequestri si è arricchito, in Campania, di un altro colpo grosso, l'undicesimo, per la precisione dal '74 (quando i NAP rapirono Gargiulo e Moccia). Un ricco commerciante all'ingrosso, Pasquale De Lucia, anche quest'ultimo (il particolare è certo inquietante) casertano, è stato rapito.

Ieri pomeriggio, nel corso di una conferenza stampa convocata presso il villaggio di «Pinetamare», lo stesso Vincenzo Coppola ha confermato ai giornalisti di essersi recato a Cassino per consegnare il riscatto pattuito. Ha dichiarato di aver raccolto i soldi vendendo terre, palazzi, chiedendo prestiti e sottoponendosi a ipoteche. Si è rivolto indirettamente ai rapitori promettendo che farà di tutto per mettere di nuovo insieme la cifra richiesta e ottenere ad ogni costo la liberazione del figlio.

Procolo Mirabella

I Coppola? Speculatori edili marca DC

Quattro miliardi sono una fortuna per qualunque mortale. Nel dramma umano di Vincenzo Coppola sono solo il prezzo della libertà del figlio, forse soltanto una rata. Vincenzo Coppola, costruttore edile del casertano, è stato fermato l'altra sera con una valigia piena di soldi, chili di banconote di piccolo taglio, in tutto quasi quattro miliardi. Andava a pagare, per sua esplicita ammissione, il riscatto del figlio Francesco, da quasi due mesi in mano ai rapitori.

L'Italia che ascolta la radio alle sette del mattino, prima di affrontare gli uffici, le fabbriche ha un brivido di freddo per la sorte del ragazzo, ostaggio inerme nelle mani di delinquenti dal grilletto facile. E poi si scopre, incerta, a interrogarsi: «Ma chi sarà mai questo Coppola che va girando con quattro miliardi di lire nella valigia?» La ricchezza, per tanta gente, è quasi un concetto astratto, un'immagine, un'idea. Per il portinaio è ricco l'ingegnere del quinto piano nella cui casa «arrivano due stipendi, e che stipendi». Per quell'ingegnere, che legge l'Espresso e che gira in «Alfetta», il ricco è Gianni Agnelli e quel centinaio di suoi amici che popolano di yacht i porti del Mediterraneo nella bella stagione. Ma Vincenzo Coppola, diavolo, chi è?

E così, di tanto in tanto e sempre con la stessa sorpresa, l'Italia si accorge dei «nuovi ricchi», figure sociali in rapido aumento, navigatori provetti nel mare della crisi e dell'inflazione, cacciatori esperti nelle paludi del potere, dei codici, del sottogoverno.

Magari venti anni fa non erano nessuno. Come Vincenzo Coppola ed il fratello. Ed oggi te li trovi padroni assoluti di una città di cinquantamila abitanti, Pinetamare, un villaggio del tutto autosufficiente, fatto di una sequenza chilometrica di cemento e palazzoni, costruiti per metà sulla spiaggia e quasi tutti senza licenza. La ricetta è fatta di tanti ingredienti: innanzitutto solidarietà politiche di ferro, rigorosamente democristiane, anzi, fanfaniane. I Bosco, padre e figlio, hanno ricevuto decine di migliaia di voti e preferenze dal clan dei Coppola; in cambio hanno dato, eccome. E poi quel pizzico di spregiudicatezza necessaria per vivere e prosperare nella striscia di terra che divide il mare del litorale domiziano dalla terra dei «Mazzoni», ultima roccaforte della camorra.

CASTELVOLTURNO — Così la speculazione dei fratelli Coppola ha trasformato il litorale in un mare di cemento

Ed ora c'è chi li considera quasi superati, lui e il fratello. «Solo case ed alberghi, come al gioco di "monopoli", roba d'altri tempi». Un'epoca che forse cominciò il suo lento declino quel 16 giugno del '75, quando Vincenzo venne richiamato d'urgenza dall'Inghilterra dal fratello: «Corri, che hanno vinto i comunisti», fatto sta che uno dei Coppola, ormai in debito d'ossigeno, aveva lasciato da pochi mesi Bosco e Fanfani per aggregarsi al carro doroteo di Antonio Gava. Forse troppo tardi. Già nuovi ricchi, anche più potenti, si affacciano sulla scena di questa provincia, quasi una «Brianza del sud» per la rapidità con la quale soldi, industria, cultura, politica stanno trasformando i vecchi assetti sociali e le antiche stratificazioni. Le feste del «primo miliardo» si sprecano in questo corpo che cresce a vista d'occhio nonostante sia ricoperto dalle mille ulcere della delinquenza, del nuovo urbanesimo, di nuove povertà». E che dà il 60% dei voti alla Democrazia Cristiana.

Certo è che di fronte ad un uomo che mette quattro miliardi l'uno sull'altro in una valigia e che il giorno dopo dichiara che è pronto a raccogliere rapidamente altri quattro, vien da chiedersi: quanti altri ricchi? E come? E in quante altre parti? Quanti altri miliardi in questo stesso Mezzogiorno in cui l'arretratezza si mescola alla modernità e le cede il passo, in un intrico fitto e disordinato, come una foresta. E, come una foresta, popolato di lupi.

Il giovane Francesco Coppola è in mano ad uno di questi branchi.

Pubblicazione arbitraria di atti penali per il direttore di «Repubblica» e per il giornalista ferito dalle Br

Incriminati Scalfari e Passalacqua per i verbali di Peci

ROMA — Il direttore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari, ed il giornalista Guido Passalacqua, dello stesso quotidiano, saranno incriminati per pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale. Il direttore e i membri del comitato di redazione di *Lotta continua* dovranno rispondere del grave reato di ricettazione. L'ex vice capo del SISDE, Russomanno, e il giornalista Isman avranno altri guai con la giustizia, con la nuova accusa di favoreggiamento. E infine l'appuntato Gullino, del SISDE, sarà processato per falsa testimonianza. Ecco, in sintesi, gli ultimi sviluppi dell'inchiesta-bis sulla vicenda dei verbali di Patrizio Peci divulgati, che sembra destinata ad assumere proporzioni impreviste.

La nuova raffica di accuse è stata contestata dal sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Armati, con la formalizzazione dell'inchiesta. E tutto questo accade mentre va avanti un'altra indagine, condotta dalla magistratura di Firenze, che vede imputati di gravi reati 36 giornalisti, per una «fuga di notizie» sullo scandalo SIR, avvenuta l'anno scorso. Due dei 36 imputati sono stati interrogati ieri mattina.

Ma andiamo con ordine. Formalizzando l'inchiesta-bis sulla vicenda dei verbali di Peci, il Pm Armati ha allargato la rosa degli imputati e quella delle accuse.

Il direttore di *Repubblica* e il giornalista Guido Passalacqua (che il mese scorso fu ferito alle gambe da un commando delle Brigate rosse) saranno incriminati per un articolo dello stesso Passalacqua contenente qualche brano delle confessioni di Peci, uscito sul quotidiano il 3 maggio scorso. L'accusa — pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale — prevede la pena di un'ammenda.

Il direttore e i membri del comitato di redazione di *Lotta continua*, invece, dovranno rispondere di ricettazione per avere pubblicato proprio i verbali usciti dagli uffici del SISDE e passati al quotidiano estremista da Isman: erano atti trafugati, sostiene il Pm, dunque il fatto di averli ricevuti e utilizzati farebbe scattare la pesante imputazione.

Quanto a Russomanno e a Isman, l'accusa di favoreggiamento per ora è contenuta soltanto in una comunicazione giudiziaria, dunque viene contestata in via ipotetica. Secondo il Pm Armati, la divulgazione dei verbali di Peci potrebbe aver favorito la fuga del presunto terrorista di Prima linea, Marco Donat Cattin. Ma non si capisce ancora su quali basi si regge questa ipotesi, visto che gli atti furono trafugati da Russomanno quando la fuga di Marco Donat Cattin era stata già scrupolosamente organizzata.

Per l'appuntato Gullino, del SISDE, infine, l'accusa di falsa testimonianza è scattata per via di una contraddizione in cui era caduto durante la prima inchiesta: egli aveva dichiarato di avere visto Isman negli uffici del SISDE due giorni prima della pubblicazione dei verbali di Peci sul *Messaggero*, ma poi, durante il processo, fece marcia indietro.

Per la «fuga di notizie» di un anno fa sull'inchiesta SIR, intanto, ieri mattina sono stati interrogati Sandro Acciari, del *Corriere della Sera*, e Guido Paglia, della *Nazione*, già investiti con altri 34 giornalisti dalla grave e scohcertante imputazione di «concorso in istigazione di pubblico ufficiale non identificato a rivelare segreti d'ufficio».

Chiesta l'assoluzione dell'impiegato bolognese

Al processo Alunni: «Forni è innocente»

MILANO — Ancora un colpo di scena nell'ambito del processo contro Corrado Alunni e le altre 29 persone accusate a titolo vario di collegamenti con «Prima linea». Durante l'udienza di oggi il pubblico ministero Armando Spataro ha annunciato di avere interrogato nel carcere di Piacenza Roberto Sandalo (il terrorista che suscitò il caso Donat Cattin) e di aver saputo che Maurice Bignami, uno degli imputati latitanti di questo processo confidò allo stesso Sandalo alcune circostanze che scagionerebbero Dante Forni, l'imputato che fin dall'inizio ha sempre dissociato la sua posizione da quelle di Alunni e degli altri coimputati dicendosi estraneo ad ogni collegamento con gruppi eversivi.

Sembra da questi elementi raccolti che Forni, impiegato comunale di Bologna, non conoscesse il contenuto del baule (pieno di armi) trovato dai carabinieri nella sua abitazione.

Oggi il dott. Spataro al termine delle sue rivelazioni ha chiesto l'assoluzione con formula piena dal reato principale contestato a Forni e per insufficienza di prove dal favoreggiamento.

E' stato estradato dalla Svizzera

Bozano sprezzante ripete ancora: «Non ho ucciso Milena Sutter»

Il «biondino della spider rossa», che deve scontare l'ergastolo, si è appellato alla corte di Strasburgo - Ora è a Marassi

Dal nostro inviato

DOMODOSSOLA — Eccolo, è lui, Lorenzo Bozano, che la fantasia popolare genovese chiamò «biondino della spider rossa» quando ancora non si conosceva l'assassino di Milena Sutter, la tredicenne studentessa svizzera, figlia del re della cera, affogata e affondata in mare. Torna in Italia esattamente nove anni dopo il delitto, che avvenne il 6 maggio del 1971 e dopo cinque anni di latitanza.

Ce lo hanno restituito gli svizzeri, dopo che i francesi lo avevano cacciato dal loro paese non potendo aderire alla richiesta di estradizione delle autorità italiane. Lo hanno accompagnato fin qui a Domodossola, per consegnarlo alla polizia italiana. E a prelevarlo c'erano proprio alcuni di quelli che lo avevano arrestato ripetute volte: dopo i primi sospetti e poi ancora dopo gli innumerevoli indizi ed infine dopo il ritrovamento del cadavere della povera Milena in mare.

Puntuale, il treno da Ginevra si è fermato alle 15,10 al marciapiede numero 3 della stazione. La folla ha cominciato ad ondeggiare e poi a rovesciarsi di qua e di là del marciapiede, ansiosa di arrivare prima alla porta dalla quale sarebbe sceso Bozano. Poi i flash dei fotografi hanno cominciato a rischiarare la penisilina. C'è stato qualche urlo di «assassino», ma Bozano ha dato l'impressione di non averli uditi. Si è guardato attorno un po' sorpreso di quella accoglienza lontano dalla città che ben lo aveva conosciuto e odiato per quello che aveva fatto e che aveva addirittura manifestato contro di lui invocando la pena di morte, ma si è subito ripreso e, come un grande attore che si affaccia al portello dell'aereo, quasi impettito, ha sceso con sicurezza gli scalini del treno. Non è cambiato, ma migliorato, se così si può dire, nell'aspetto.

E' anche elegante, in uno spezzato classico con giacca blu, camicia azzurra, cravatta bordeaux e pantalone spigato grigio. Forse, al momento, ha perduto un po' della sua sicurezza, ma non per questo è più arrendevole. «Sono innocente» ha subito detto anticipando le probabili domande che qualcuno tentava di gettargli in faccia oltre il nugolo di poliziotti che lo prendeva in consegna.

Poi è scomparso nella stanzetta del dottor Guiddi, dirigente del posto di polizia di frontiera. Pochi minuti per la notifica della sentenza e per il processo verbale di arresto e poi via verso Genova, nell'auto del dirigente la squadra mobile genovese dottor Mimmo Nicoliello, con le sirene spiegate e il lungo codazzo di auto della polizia, seguite da quelle dei fotografi, dei giornalisti, dei cineoperatori.

Durante il viaggio da Ginevra, da dove è arrivato accompagnato da quattro poliziotti della gendarmeria svizzera fra i quali una donna, una bionda longilinea, si è lasciato sfuggire, entrando in Italia, poche parole, ma per ripetere l'eterno concetto: «Voglio ribadire che sono innocente». «Ma in cosa spera, ancora?». «Nell'appello alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Spero nella giustizia».

E' davvero così grande la sua fiducia?

«Parlare di fiducia dopo i tradimenti in Francia e in Svizzera... Ma la mia fiducia sta nel fatto — ha ripetuto ancora una volta — che sono innocente».

DOMODOSSOLA — Lorenzo Bozano mentre viene accompagnato all'ufficio di polizia della stazione

Sono stati sufficienti pochi minuti, dopo la sorpresa di quello scoppiettante, rumoroso e confuso ricevimento, per consentire a Bozano di riprendere il suo antico contegno sicuro e sprezzante.

Sì, è lui, Lorenzo Bozano. E proprio lui, nonostante i lunghi anni passati da quel lontano 6 maggio del 1971, quando rapì Milena Sutter per soffocarla e poi affondarla in mare, per intascare un riscatto di cinquanta milioni di lire. Non è cambiato.

Osservandolo e ricordando quello che ha fatto, mi viene in mente la descrizione che ne fece suo padre in un esposto alla procura, quando Bozano aveva 20 anni, quindici anni or sono: «... cinismo, brutalità, simulazione, ostinazione nel male, incoerenza... Non ha coscienza morale né senso del dovere e della dignità, non controlla i suoi istinti e pensa solo al piacere immediato, al suo egoismo...».

Lo ricordavo proprio così. Questo era il suo ritratto. Sì, è sempre lui.

Stefano Porcù

Un altro mandato di cattura da Firenze per Marco Donat Cattin

FIRENZE — Il giudice istruttore Vincenzo Tricomi, che si occupa dell'inchiesta dell'uccisione dell'agente Fausto Dionisi, avvenuta il 20 gennaio '78 quando un commando di terroristi aveva tentato inutilmente di far evadere dal carcere delle Murate tre detenutti, ha emesso mandato di cattura contro Marco Donat Cattin: è ritenuto responsabile di concorso in omicidio dell'agente, di tentativo d'omicidio di un altro agente rimasto ferito e di strage in quanto i terroristi in fuga lanciarono un ordigno che non esplose.

Delitto Ghiglieno (Prima Linea): 8 mandati di cattura a Torino

TORINO — Otto mandati di cattura sono stati spiccati dalla magistratura contro i presunti responsabili e organizzatori dell'omicidio dell'ing. Ghiglieno, il dirigente della Fiat assassinato da Prima linea il 21 settembre del 1979.

Degli otto, tre si trovano già in carcere: Roberto Sandalo, 23 anni, torinese (l'amico della famiglia Donat Cattin che rivelò il ruolo avuto dal figlio dell'ex vicesegretario della DC in «Prima linea»), Bruno Laronga, 27 anni, di Sesto San Giovanni e Fabrizio Giai, 22 anni, di Bruzolo (Torino).

Cinque sono invece già colpiti da mandati di cattura per «partecipazione a banda armata», ma latitanti: Maurizio Bignami, 29 anni, bolognese, Maria Teresa Conti, 23 anni, torinese, Paolo Zambianchi, 29 anni, di Comacchio, Roberto Rosso, 40 anni, di Milano, Sergio Segio, 25 anni, di Sesto San Giovanni.

La compagna Elena Montagnana compie oggi ottanta anni

ROMA — La compagna Elena Montagnana Robotti, nata a Torino, compie oggi ottant'anni. Dopo essere stata segretaria del gruppo femminile di Borgo San Paolo a Torino, si iscrisse al Partito fin dalla fondazione, nel 1921, dedicando tutta la sua vita alla causa del Partito e dell'emancipazione femminile.

In occasione del suo compleanno il presidente del PCI Luigi Longo ed il segretario generale Enrico Berlinguer gli hanno inviato questo messaggio:

«Cara compagna Montagnana, ti porgiamo le più vive, affettuose congratulazioni nostre e dell'intero partito per il tuo compleanno. Vogliamo ancora, in questa occasione, esprimerti l'ammirazione e la stima — che tutti i compagni condividono — per l'esempio mirabile di dedizione, di intelligenza politica, di coerenza e rigore ideale da te offerto nel corso di una lunga milizia comunista, che coincide con la vita stessa e le lotte del partito. Ti auguriamo, cara compagna Elena, una lunga vita serena. Fraternamente».